

PREFAZIONE

1. La ricerca che sta all'origine di questo libro si colloca, per scelta scientifica e per impegno civile degli autori, in un'area di intersezione di tre grandi questioni: quella meridionale, quella agraria e quella del mercato del lavoro/struttura dell'occupazione. Come è ovvio un'area così definita presenta, nella sua dinamica interna, forti implicazioni rispetto ad altre questioni di rilevanza non minore ed a tutt'oggi controverse, come quella dei modelli che improntano i rapporti tra Centro e Periferia all'interno di una medesima area metropolitana economicamente e socialmente composita, quella delle definizioni stesse del Centro e della Periferia, e più specificamente quelle dei rapporti istituzionali e dei ruoli storicamente giocati in tali contesti dalla spesa pubblica.

La discussione su tutte queste tematiche ha conosciuto nell'ultimo decennio una stagione nuova, che ha segnato qualche passo in avanti rispetto ai due decenni precedenti perché — accanto alla registrazione e all'analisi del nuovo, legato in particolare agli effetti della crisi energetica da un lato, ed agli sviluppi dell'influenza della CEE dall'altro — non ha ignorato il passato ma si è misurata con esso, tanto dal punto di vista delle interpretazioni degli avvenimenti e dei processi che hanno marcato la storia complessiva del paese, quanto dal punto di vista delle alternative di metodo che via via sono state proposte.

Può dunque essere utile, nei limiti di spazio disponibili a questa prefazione, tentare di fare sinteticamente il punto su alcuni aspetti delle questioni individuate all'inizio, lasciando al lettore il compito — facilitato dalla qualità del lavoro — di evidenziare gli elementi rispetto ai quali il rapporto che segue fornisce conferme, smentite, innovazioni o introduce dubbi significativi.

2. Gli elementi di cambiamento che più colpiscono, confrontando i dati economici dell'ultimo ventennio relativi all'agricoltura delle regioni meridionali, sono quelli che riguardano la notevole crescita della produzione agricola e il parallelo calo delle forze di lavoro addette al settore (o, ancor più, di quelle *occupate* nel settore). D'altra parte, come hanno documentato di recente diversi autori, non soltanto tali dati sono ben lontani dall'esprimere uno standard medio di realizzazioni e di intensità di crescita della produttività nelle differenti aree, ma — se considerati in termini aggregati — non danno neppure un'idea di quale sia stato il variare nel tempo delle relazioni tra tali aree e tra ciascuna di esse e il complesso dell'economia agricola nazionale.

Per ciò che riguarda la prima di queste questioni, gli avvenimenti ed i processi degli ultimi vent'anni hanno radicalmente cambiato la condizione del Mezzogiorno agrario schematizzata nel 1944 da Rossi Doria nella nota distinzione tra Mezzogiorno « nudo » (o latifondistico-estensivo, suddivisibile a sua volta in aree di *latifondo capitalistico* e *latifondo contadino*) e « alberato » (intensivo, composto di aziende capitalistiche o contadine, prevalentemente di media dimensione). A quello schema sostanzialmente dicotomico non sembra però possibile sostituirne oggi uno che rifletta condizioni più unitarie di sviluppo.

In virtù del differente combinarsi di più fattori (territoriali, politici attinenti alle condizioni ed alle vicende del mercato nazionale del lavoro, agli indirizzi dell'intervento pubblico, alle influenze culturali differenziate che le stesse realizzazioni — o spesso la diffusa attesa di realizzazioni mai concretatesi — hanno esercitato) si è anzi assistito a un processo di ulteriore differenziazione delle diverse aree agricole in termini di composizione delle aziende, di indirizzi produttivi di ritmi di adozione di risorse tecniche, di livelli e strutture occupazionali. È vero che questa composita realtà può essere ancora una volta ricondotta entro uno schema dualistico a prevalente riferimento territoriale (zone costiere, intensive e irrigue — zone interne, estensive e asciutte). Ed è vero anche che i dati sulla distribuzione della manodopera *dipendente* agricola nel territorio nazionale (che lo-

calizzano nelle regioni meridionali più del 60% di tale manodopera) inducono a ipotizzare non soltanto l'esistenza di stretti legami tra quei due tipi di zone per ciò che riguarda il mercato del lavoro, ma anche una accentuata influenza reciproca per ciò che riguarda le condizioni interne dello sviluppo di ciascuna (ad esempio sui tipi di aziende presenti e sulle differenze che esse presentano rispetto ad aziende analoghe di altre aree del paese).

Sembra però altrettanto importante sottolineare che dal punto di vista conoscitivo (o di orientamento delle ricerche) il valore euristico di questo schema « territoriale » aggiornato appare decisamente meno forte di quello storicamente riconosciuto per più di un ventennio allo schema di Rossi Doria. Nel senso che assai più necessario appare oggi integrarlo (soprattutto per ciò che riguarda le aree di maggiore sviluppo) non soltanto con conoscenze sull'effettiva incidenza delle attività industriali — in termini di insediamenti ma anche di diffusione di lavori decentrati — e, per converso, sul peso relativo dei trasferimenti di denaro pubblico nella formazione dei redditi famigliari, ma anche e soprattutto con una produzione adeguata di dati rispetto ai quali il riferimento territoriale appare sussidiario, e centrale, invece, è sempre di più l'analisi comparata delle strutture produttive agricole (aziendali o di comparto produttivo, delle geografie dei mercati e delle associazioni professionali).

Sembra chiaro che, così stando le cose, viene meno oggi uno dei pilastri sui quali si fondava la forza dello schema interpretativo proposto da Rossi Doria: la sostanziale unità dell'approccio — inteso come *insieme integrato di ipotesi, di metodo e di tecniche di rilevazione* — ai problemi di un Mezzogiorno agricolo pur definito come differenziato, unità che con qualche cautela poteva ancora essere postulata da Rossi Doria stesso nel 1964.

Quando poi alla seconda delle questioni citate (quella del rapporto tra ciascuna delle aree agricole del Mezzogiorno e il complesso dell'economia agricola nazionale), è ancora più chiaro che i dati aggregati non permettono una visione aderente ai veri problemi che si pongono.

Da questi dati, infatti, risulta una realtà inoppugnabile: alla consistente crescita della produzione e all'impressionante calo de-

gli addetti non corrisponde alcuna modificazione — rispetto agli anni Cinquanta — dei rapporti tra l'agricoltura meridionale complessivamente intesa e quella delle regioni settentrionali. Tanto nel 1950 quanto nel 1970 la produttività per addetto è nel Mezzogiorno agricolo pari al 66% circa di quella del Nord; e rimane pressoché invariata in tale periodo anche la proporzione in cui il Mezzogiorno partecipa alla formazione del prodotto lordo agricolo.

Ma il significato di questo dato medio era nel 1950 ed oltre, pur nelle differenze tra zona e zona, sufficientemente aderente alla realtà di tutte le aree da permettere che su di esso si fondasse una strategia meridionalista (o da rendere plausibile quelle che venivano proposte).

Oggi, invece, acquista rilievo crescente la considerazione — inversa a quella — di quanto all'aumento delle produttività dell'agricoltura nazionale contribuisca *ciascuna area* (o comprensorio) meridionale o insulare, ed in quale proporzione, di conseguenza, ciascuna area (o comprensorio) partecipi alla formazione del reddito lordo. A questo punto, però, occorre introdurre qualche cautela.

A più riprese infatti, nell'ultimo decennio, una parte di coloro che sostengono la necessità di passare ad una fase di più rigorosa programmazione dell'economia italiana ha anche argomentato — facendo riferimento alle modificazioni delle prospettive agricole meridionali — il venir meno, almeno per ciò che concerne l'agricoltura, dei presupposti strutturali che facevano del Mezzogiorno l'oggetto di un intervento pubblico straordinario.

Lo stesso schema che pone l'accento sul dualismo tra zone interne e zone costiere, al di là delle intenzioni dei suoi sostenitori, può essere utilizzato in quella direzione, qualora si prescinda dalla natura determinata dei rapporti tra le due aree, a cui s'è accennato; ed anche non prescindendone, si possono comunque ritrovare in ogni regione del paese, anche le più ricche, gli effetti di dialettiche territoriali/settoriali apparentemente analoghe.

Il problema di una efficiente strategia meridionalistica, dunque, andrebbe secondo questi autori sganciato definitivamente

dalla filosofia dell'intervento straordinario per riproporlo più correttamente come problema di orientamento e di impostazione di un intervento ordinario riformulato nelle sue linee di fondo e concepito come processo di programmazione riequilibratrice. In questo caso, è forse utile rilevarlo, il riferimento *prioritario* non sarebbe più — neppure a livello di dichiarazioni d'intenti — il territorio, bensì presumibilmente i *settori* economici ed, all'interno di essi, i diversi *comparti* che li compongono. Non c'è dubbio che una posizione di questo genere abbia un notevole fascino, soprattutto se si tien conto — tra le altre cose — delle conseguenze politiche che sono derivate per l'intero paese da un intervento pubblico straordinario nel Mezzogiorno portato avanti in larga misura come complesso di operazioni clientelari di varia entità, e tenuto sempre sotto controllo dalle forze moderate.

Ma, considerando il problema dal punto di vista dell'agricoltura (soprattutto se intesa come sistema integrato agro-industriale, rifiutando ogni angustia settorialistica di tipo tradizionale) e più precisamente di ciò che si sa dell'agricoltura italiana alla luce delle ricerche più recenti, della discussione in sede comunitaria, e dei problemi sorti nelle diverse sedi regionali a cui è istituzionalmente demandato il duplice compito di portare avanti la politica di ristrutturazione del settore e di applicare le linee del cosiddetto piano agricolo alimentare, le conclusioni da trarre in proposito non sembrano così ovvie.

Dovendoci limitare qui ad un solo aspetto della questione, alcune brevi considerazioni sui termini del dibattito in corso per ciò che riguarda le strutture produttive del settore possono essere utili — più di una superficiale rassegna dei problemi sui quali oggi si misura la politica agraria nazionale — per aiutare il lettore a mettere a fuoco il contributo conoscitivo fornito al riguardo da questo libro e a trarre qualche conclusione sui bisogni di ricerca ulteriore.

3. Come si è più volte accennato, i nuovi orientamenti della ricerca in aree agricole (sia essa economica, sia più strettamente sociologica e riguardante i grandi temi della persistenza e

del cambiamento strutturale e culturale) tendono a mostrare come il *comparto produttiva*, inteso come realtà economica ma anche come aggregato sociale (dotato di specifiche caratteristiche in termini tecnologici, organizzativi, professionali, occupazionali) sia andato acquistando un'importanza crescente rispetto ai due elementi che tradizionalmente definivano il campo entro il quale si sviluppa la ricerca: l'azienda e il territorio.

All'affermarsi di questa indicazione di tendenza ha contribuito, soprattutto nell'ultimo decennio, lo sviluppo registrato dalle indagini sul mercato del lavoro e sulla struttura dell'occupazione.

In generale — come è noto — esse hanno rimesso in evidenza che ciò che accade in agricoltura non può essere interpretato se non in connessione con i ruoli specifici via via assolti dall'agricoltura stessa nella determinazione dei processi più vasti che segnano l'evoluzione dell'intero sistema socio-economico (in questo senso, i forti flussi di esodo dell'ultimo ventennio rappresentano un esempio particolarmente pregnante e ricco di implicazioni). Ma questo, con il procedere della discussione e della ricerca, ha anche generato una crescente attenzione per i processi di modificazione strutturale del settore stesso, che sono andati sempre più configurandosi negli ultimi anni in particolare come processi di differenziazione/riaggregazione dei quali le tradizionali classificazioni sembrano sempre meno capaci di dar conto.

Così, ad esempio, se da un lato una tendenza che sembra avviata a dominare è quella verso un peso vieppiù crescente del *part-time* (circostanza che da sola complica non poco i vecchi schemi di analisi imperniati sull'azienda, e che sembra mettere altrettanto in crisi le ideologie contadiniste e quelle del trionfo inevitabile della impresa capitalistica), d'altro lato diviene sempre più evidente che *part-time* significa realtà fortemente differenziate, in termini attuali e di prospettive future, in relazione sia al variare dell'area a cui ci si riferisce, sia (elemento soltanto in parte coincidente con il precedente) al variare del ventaglio di scelte produttive possibili, ovvero — come si diceva — del comparto al quale l'azienda si riferisce prioritariamente o esclusivamente.

Lo stesso crescente rilievo assunto — ed accentuato anche dagli orientamenti che vanno affermandosi nell'intervento pubblico — dai comparti produttivi rimanda dunque alla necessità di costruire, attraverso un lavoro di ricerca che non dia nulla per scontato, nuove tipologie per ciò che riguarda tanto la classificazione delle aziende quanto quella delle zone agrarie del paese.

Ma se si assume questa ipotesi di lavoro (e sembra che negli ultimi anni ciò avvenga sempre più frequentemente), allora non può non risultare chiara l'inevitabilità di riprendere in esame criticamente, alla luce delle nuove realtà già in atto, le « vecchie » dicotomie *Centro-Periferia*, *Nord-Sud*, *aree ricche-aree povere*. Non per negare o sminuire l'importanza delle nuove aggregazioni che — per così dire — le attraversano verticalmente, ma per evitare che il giusto rilievo attribuito a queste ultime approdi ad una operazione culturale e politica di copertura e di occultamento della riproduzione di vecchi squilibri o della produzione di nuovi squilibri che possono derivare dai processi in atto.

In termini concreti, la ragionevolezza — dal punto di vista della ricerca sui modelli ai quali si ispira ad esempio la riorganizzazione del lavoro agricolo — di focalizzare l'attenzione sull'unità-comparto (zootecnia, frutticoltura, ecc.) piuttosto che genericamente sull'azienda, non deve far dimenticare che nella pratica i comparti principali appaiono anche territorialmente concentrati (ad esempio, Lombardia ed Emilia-Romagna producono più del 60% del latte prodotto in Italia), e che a ciò corrisponde di fatto da un lato una gerarchizzazione dei comparti stessi in termini di potere di influenzare gli orientamenti della politica agraria, dall'altro la riproduzione di squilibri all'interno di ciascun comparto, per ciò che riguarda le effettive opportunità di sviluppo a livello aziendale nelle diverse aree (con la ulteriore complicazione rappresentata poi da un lato dalla non omogenea distribuzione sul territorio della forza lavoro disponibile, dall'altro dall'altrettanto non omogenea localizzazione delle attività industriali, connesse o meno con l'agricoltura). Da tutte queste considerazioni — pur così affrettate — mi sembra che risulti confermata l'estrema utilità di ricerche come quella presentata in questo libro.

A riprova della fecondità dei risultati che in esso vengono esposti e degli stimoli che ne possono derivare anche a livello teorico, vorrei suggerirne una lettura parallela a quello di Sebastiano Brusco — recentemente edito da Feltrinelli — sull'*agricoltura ricca*.

Chi è interessato a capire cosa sta *davvero* succedendo nella società italiana ricaverà da questo contrappunto alcune idee — o ipotesi — di valore e di respiro tutt'altro che settoriale.

GIOVANNI MOTTURA